

Track 04 – Io, me e Stefano

Lo sciamе scuro si spolpa e le persone si disperdono, tornano alle loro case e alle loro famiglie, riaprono la porta delle loro vite e ciò che è stato finisce in soffitta, assieme ai giochi smessi e polverosi di quelli che una volta erano bambini. La capacità inumana dell'umano, di tornare al normale.

Cammino dietro gli ultimi rimasti, come ultimi sono i raggi di sole che piano si sciolgono dietro le montagne. Mi trascino, facendo rotolare gli occhi man mano che proseguo, come facevo con il pallone da bambino.

«Come ti senti?», mi chiede Robo affiancandosi a me. Una comparsa fluttuante.

«Bene». Mentre rispondo compongo un sorriso, che quasi riesco ad autoconvincermi che quello che ho detto sia vero.

«Andiamo a bere qualcosa al bar con gli altri?»

«Sì, certo.»

Non avevo molta voglia di stare in mezzo alla gente, ma la prospettiva di trovarmi a casa da solo e farmi incatenare dal flusso incontrollato dei pensieri, dopo quel pomeriggio, mi spaventava. Ero intimorito dal momento in cui mi sarei accasciato sulla sedia e le mie orecchie sarebbero state assordate dal silenzio.

Il bar, per essere autunno inoltrato, era affollato. Quasi tutti i presenti erano volti che avevo studiato durante la funzione. Così, tutti vestiti di scuro, facevano apparire il locale come uno di quegli alberi dove si posano i corvi.

Ci sediamo al nostro tavolo, il solito da tempo immemore, e subito ci raggiunge un ometto tozzo dalla faccia lucida.

«Ciao ragazzi.»

«Ciao Luciano», biascichiamo poco convinti. Anche lui era vestito di scuro, forse, non avendolo riscontrato nei miei approfondimenti durante il pomeriggio in chiesa, era tra la folla che stava fuori dalla porta.

«Brutta storia», dice scuotendo la testa tonda «quella di Eva. Brutta fine. Povera ragazza.»

Nessuno risponde. Le banalità non ci toccano.

Sapeva che eravamo noi a rubargli i cartoni di patatine, e s'incazzava sempre. Ma ci voleva un gran bene. Se alle quattro del pomeriggio non arrivavamo a prendere il gelato, il giorno dopo ci chiedeva cos'era successo. Non ci aveva mai colto con le mani nel sacco, ma tra noi si era innescato il meccanismo del «so-che-tu-sai e so-che-tu-sai-che-io-so»: ogni volta, dopo aver commesso il furto, si aspettava che entrassimo tutti e quattro con un insolito sorriso, a infilarci nel frigo dei gelati.

«Tu cos'hai preso?»

«Un cucciolone. Luciano, me lo daresti un bicchiere di spuma?»

«Certo. Com'è che oggi non prendete neanche un pacchetto di patatine?»

«No, solo il gelato.»

«E come mai?»

«Fa troppo caldo...»

«Ah, sì? Menomale allora, perché sono rimasto senza. Mi hanno appena portato via un cartone intero!»

«Daaaaavveeeeero? Di nuovo?»

«Eh sì. Ma se li prendo...» e si passava il dito indice sul collo, tracciando una riga orizzontale, per simulare una decapitazione. Al che sorridevamo, pagavamo e scappavamo via, mezzi divertiti e mezzi spaventati.

«Che vi porto, ragazzi?»

Robo ordinò un giro di birre per tutti, che arrivarono fresche e con i bicchieri appannati. Solo allora mi resi conto che avevo sete. Avevo annullato l'impulso dei miei bisogni primari per tutto il giorno, completamente spazzato via dalla forza della mia testa occupata.

Robo alzò il bicchiere al centro del tavolo, e proclamò:

«Ad Eva, sperando che stia meglio dov'è adesso e che, sono sicuro, se fosse qui con noi alzerebbe il bicchiere anche lei.»

Accogliamo il brindisi e picchiammo i bicchieri l'uno contro l'altro. «Ad Eva».

La birra scendeva fredda a dar ristoro alla mia gola secca, e alla mia mente arida. Nessuno disse niente, e il nostro silenzio fu assorbito dal brusio dei forestieri che si erano fermati al bar. Il piccolo popolo di Eva. Rimasi incantato ancora dai visi sconosciuti, facendo scivolare lo sguardo dall'uno all'altro. Al bancone sostava diversa gente: un ragazzo rasato con un tatuaggio che gli sporgeva dalla manica della giacca e si posava sul dorso della mano, facendo intuire che tutto il suo braccio fosse percorso dai disegni. Parlava con la ragazza con le treccine che aveva letto in chiesa. Dietro di loro un gruppetto di ragazze, tre o forse quattro, che chiacchieravano con un personaggio dai capelli rasta e gli occhiali dalla montatura scura. Sicuramente tutti studenti, compagni d'università. La sua band, reduce dalla performance ecclesiastica, beveva aperitivi seduta ad un tavolo tondo. Gente che entrava ed usciva. Un ragazzo grosso piuttosto anonimo, che discorre con una ragazza dai capelli lisci color mogano. Che mi guarda. La stessa ragazza che mi guardava in chiesa. Incontro per un attimo i suoi occhi, che scappano subito e si posano di nuovo sul suo interlocutore.

Un brusio basso, quasi rispettoso dell'accaduto, riempie la stanza. Persone che scuotono la testa o che allargano le braccia. Che ne sapete voi, mi chiedo. Ma io invece, che ne so?

Al nostro tavolo si è seduto ancora una volta il silenzio, sempre senza essere invitato. Nessuno dice nulla, sembra essersi alzata la nebbia, nel nostro angolo di bar. Il posto dove si sedeva lei di solito, è vuoto. Nessuno si è seduto su quella sedia. Robo, innervosito dal momento sospeso nel nulla, chiede a tutti quando torneranno a casa. Non a casa ad Ornola, ma nelle loro solite case, a riempire la solita routine, a premere di nuovo il tasto play sul film che abbiamo lasciato in stand by per essere qui, in questo momento.

Il Garza dice che riparte domattina presto, come la maggior parte dei suoi parenti. Il Polvere se ne va subito dopo cena, e precisa che quindi ci saluterà a breve. Nicola e Sofia partiranno domani in giornata, come Robo, che lunedì riprenderà il lavoro.

«E tu, Stefano, quando ritorni a casa?»

«Non lo so», rispondo massaggiandomi la fronte. Non lo sapevo davvero. Ancora non ci avevo pensato. New York, l'università, il lavoro, li avevo accantonati in un cassetto della mia testa, ma la verità è che non sapevo nemmeno a cosa stavo pensando, di più importante. La mia mente era un atrio affollato di presenze dalle nature più disparate. Immaginai che avessero aperto il circo, nella mia zucca.

Nel frattempo, mentre galleggio annaspando nel mio mare di nulla, il Polvere si alza, facendo un giro di saluti e pacche sulle spalle. Come quella che riceve da Robo, che stringendogli con forza la mano gli sussurra: «Mettiti a posto, amico.»

Fa una smorfia, il Polvere, che pare quasi un modo per evitare il contatto con gli occhi chiari dell'amico. Abbraccia Sofia e le dà un bacio sulla fronte sotto lo sguardo vigile di Robo, saluta il Garza e Nicola, poi viene da me. Ci salutiamo pugno contro pugno, come facciamo da quando siamo ragazzini. Il gesto arriva naturale, scrostando anni di ruggine. Guardo il suo viso pallido e smunto, e i suoi occhi, un tempo così